

Il coraggio degli infermieri ai tempi del COVID-19

Luigi Apuzzo¹Gennaro Apuzzo²Tiziana Immacolata Licciardi³Maddalena Iodice⁴

La diffusione del SARS-COV-2 è stata annunciata a partire dal 9 gennaio 2020, quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato che le autorità sanitarie cinesi avevano individuato un nuovo ceppo di coronavirus mai prima identificato nel genere umano. Il virus è stato chiamato dapprima 2019-nCoV, per poi essere ufficialmente e definitivamente classificato con il nome di SARS-CoV-2. La sua diffusione è stata associata a un focolaio di polmoniti segnalato il 31 dicembre 2019 in Cina, nella sua parte centrale, nella città di Wuhan. La malattia respiratoria causata dal nuovo coronavirus ha preso il nome di COVID-19 con dichiarazione dell'OMS del seguente 11 febbraio. I primi due casi presenti in Italia sono stati confermati dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS) in data 30 gennaio, successivamente il 21 febbraio è stato individuato un nuovo caso, identificato come il primo caso autoctono su territorio nazionale¹.

In seguito alla velocità e alla dimensione del contagio da parte del nuovo virus, l'OMS, in data 11 marzo 2020 ha dichiarato che l'infezione internazionale poteva essere considerata una pandemia.

Dall'inizio della diffusione del virus, la pandemia ha creato danni enormi in tutti i Paesi del globo, con milioni di persone che hanno perso la vita.

Gli infermieri e gli operatori dei sistemi sanitari nazionali di tutti i Paesi colpiti hanno visto stravolgere le proprie vite e i propri setting lavorativi in maniera repentina per far fronte con coraggio a questa pandemia, spesso non senza conseguenze. Infatti, basti considerare che in Italia il 72,2% dei contagi sul lavoro avvengono nel settore sanitario e di questi l'83% è rappresentato dagli infermieri, e in totale si contano una percentuale che ha superato, in alcune fasi della pandemia, anche il 15% di tutti i casi di COVID19 su territorio nazionale.

Gli infermieri e il coraggio

“Fino al giorno della morte, nessuno può essere sicuro del proprio coraggio.” (Jean Anouilh)

Oggi più che mai, sotto la spinta delle attuali criticità, è necessario considerare il tema del coraggio in ambito infermieristico con maggiore rilievo ed attenzione, evidenziandone la complessità intrinseca che lo caratterizza.

Secondo l'enciclopedia italiana Treccani, l'etimologia del termine “coraggio” deriva dal provenzale *coratge*, fr. ant. corage, che è il lat. **coratxum*, der. di cor «cuore», ed è testualmente definita come la “forza d'animo nel sopportare con serenità e rassegnazione dolori fisici o morali, nell'affrontare con decisione un pericolo, nel dire o fare cosa che importi rischio o sacrificio [...]”

Tuttavia, come per tutti i termini diffusamente usati e tramandati nel corso dei secoli, anche per la parola coraggio si corre il rischio di smarrire il significato morale con cui si è connota originariamente nella storia. Non a caso in filosofia e teologia si è molto dibattuto sul concetto di coraggio, e pur essendo una tematica estremamente attuale ciò ha riguardato paradossalmente molto di più il pensiero classico antico che non quello moderno. Dunque, che cosa è il coraggio nella speculazione filosofica? Come è stato definito ed analizzato, dagli illustri pensatori della storia, il tema coraggio?

Platone, nella sua idea di Stato Ideale (Il Demiurgo), afferma che sono tre le virtù essenziali affinché possano regnare giustizia e felicità, virtù che concorrono al raggiungimento del bene supremo ovvero l'Uno:

- Saggezza, virtù propria dei governanti ovvero dei filosofi;
- Coraggio, virtù dei guerrieri che si occupano della difesa dello Stato;
- Temperanza, virtù dei lavoratori.

Per Platone, quindi, il coraggio è una virtù essenzialmente legata alla forza fisica come emerge anche da un suo scritto narrante il dialogo tra Lachete, Socrate e Nicia. Lachete, un generale dell'esercito ateniese, alla domanda di Socrate, su cosa sia il coraggio risponde dicendo che il coraggio consiste nel non abbandonare il campo di battaglia e nel combattere restando al proprio posto; mentre Nicia, un altro generale che Platone descriveva come intellettualmente superiore a Lachete, afferma che:

- 1) il coraggio è una parte della virtù;
- 2) il coraggio è scienza delle cose temibili e di quelle non temibili;
- 3) le cose temibili sono quelle che procurano timore dei mali futuri (non quelli passati o presenti);
- 4) ma dal momento che, per definizione, una scienza è tale quando è riferita alle stesse cose nel passato, nel presente e nel futuro, se ne dovrà dedurre che il coraggio include la conoscenza di tutti i beni e tutti i mali;
- 5) dunque, la scienza di cui si sta parlando non può essere solo una parte della virtù, sarà piuttosto la virtù in quanto tale, non solo il coraggio.

Il coraggio degli infermieri ai tempi del COVID-19

È così dunque che la tesi finale di Nicia risulta essere incompatibile con la premessa da lui accettata, ossia che il coraggio sia solo una parte della virtù.

A differenza di Platone, Aristotele asserisce che il coraggio è qualcosa che riguarda la paura di alcuni mali, e non di tutti i mali: infatti egli fornisce molte precisazioni sulle cose che, pur essendo mali, non devono essere prese in considerazione quando si parla di coraggio. Il coraggio consiste nell'aver paura di certe cose temibili, ma affrontarle lo stesso anche se potremmo evitare di affrontarle. Le cose da temere devono essere proporzionate alle nostre possibilità umane, non al di sopra delle nostre forze. Successivamente, anche gli stoici, tra cui Spinoza e Nietzsche, hanno affrontato il tema del coraggio.

Spinoza considera il coraggio di esistere come fondamento dell'esistenza etica dell'uomo, espressione centrale dell'autoaffermazione. Il conatus, lo sforzo di esistere, di essere quello che una cosa è ne costituisce la sua natura essenziale: l'essenza reale e l'autoaffermazione si identificano, coincidono. La virtù consiste proprio in questo sforzo, nel potere che ha l'uomo di affermare il proprio essere e, dato che conoscere il nostro essere essenziale è mediato dalla ragione, agire secondo virtù equivale ad agire sotto la guida della ragione.

Spinoza definisce *Fortitudo* il potere dell'anima di essere ciò che è, mentre definisce *Animositas* come atto totale della persona a cui si associa la *Generositas*, ovvero il desiderio di unirsi agli altri con benevolenza; pertanto, secondo lo stoico, autoaffermazione e amore per gli altri sono imprescindibili: il coraggio dell'autoaffermazione è anche il coraggio di amare gli altri. Nietzsche, invece, considera il coraggio la capacità della vita di affermarsi nonostante una sua ambiguità intrinseca rispetto alla presenza di una sua negazione e considera vigliaccheria il prevalere di questa negatività: il suo concetto di volontà di potenza consiste nel coraggio come virtù, nel coraggio come affermazione del proprio Io e l'autoaffermazione consiste nella vita che cerca di superare sé stessa.

L'accezione più comune del coraggio è quella di avere la forza di superare la paura, tuttavia in una visione più ontologica sarebbe più corretto parlare di angoscia.

Da un punto di vista esistenziale coraggio e angoscia sono interdipendenti, due facce della stessa medaglia: l'angoscia come consapevolezza della dimensione del non essere, il coraggio come sforzo di vederla e affrontarla: l'angoscia del non essere come percezione della nostra limitatezza e finitezza del nostro destino di morte. L'angoscia di fronte al non essere non ha un oggetto, quindi prevede una non-partecipazione, e allora uno dei meccanismi di difesa è quello di trovare un oggetto, scoprire una possibilità di lotta, di partecipazione; allora l'angoscia diventa una paura specifica, qualcosa che sperimentiamo dal momento che cogliamo l'esistenza di questo nulla e della nostra inevitabile impotenza di fronte a esso.

Esaminando questi concetti rimasti immutati nel corso dei secoli sorge spontanea la domanda: come il coraggio ha incontrato gli infermieri, oggi?

Attraverso le teorie del nursing si è spesso analizzata la capacità adattiva della persona assistita, nel momento di crisi, ossia di rottura di quell'equilibrio che sostiene il benessere psico-fisico della persona stessa. Ed altrettanto spesso si è parlato di resilienza e coping.

Ma cosa accade se questi concetti, cardine dell'assistenza infermieristica, vengono ribaltati e traslati sul professionista e non più solo sulla persona bisognosa di *care*?

L'attuale situazione di difficoltà sanitaria che stiamo attraversando ha dato prova lampante della vulnerabilità e dell'essenza squisitamente umana di ogni professionista sanitario, quale è parte assai rappresentativa l'infermiere; ed il coraggio, tanto acclarato finora, si è dunque rivelato la reale e quanto mai più concreta chiave di risposta del professionista all'esigenze e ai bisogni dell'essere umano, sia esso paziente sia esso curante. Ciò si è verificato poiché nello stesso momento gli infermieri si sono visti riflessi ad uno specchio sentendosi al contempo sia erogatori sia bisognosi di assistenza. Il coraggio dunque è diventato resilienza e strategia di coping per far fronte, da protagonisti, ad un'emergenza che ha scritto la storia: quella della pandemia di Covid-19.

E agli infermieri italiani il coraggio non è mancato, come dimostrato dalla risposta di più di novemila professionisti al bando di reclutamento della Protezione Civile italiana, gli infermieri hanno risposto di esserci, e hanno dimostrato di esserci e che non lasceranno solo nessuno.



1 Asl Roma4, Civitavecchia (Roma)
Corrispondenza: luigi.apuzzo@hotmail.it
2 Ospedale del Mare, Ponticelli (NA)
3 Boston Tapes SPA, Caserta
4 Asl Roma4, Civitavecchia (Roma)